

I GIARDINI
di ARID

Titolo originale: *De tuinen van Dorr*

© heirs Paul Biegel

Originally published in Dutch by Gottmer, Haarlem, the Netherlands

www.paulbiegel.com

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione olandese per la letteratura.

Nederlands
letterenfonds
dutch foundation
for literature

© 2020 La Nuova Frontiera

Illustrazione in copertina di Mariachiara Di Giorgio

ISBN: 978-88-98519-99-6

www.lanuovafontierajunior.it

Paul Biegel

I GIARDINI
di ARID

Traduzione dal nederlandese
di Valentina Freschi

La città perduta

C'era un solo modo per attraversare l'acqua nera come la pece: sulla barchetta di giunchi del nano.

«Il prezzo è un bacio, sulla guancia sinistra» disse il nano con una risatina. Una gobba gli premeva sulla schiena costringendolo a stare chinato in avanti, come se portasse sempre con sé un sacco pesante.

«Va bene» rispose con un filo di voce la fanciulla.

Il nano si voltò e si diresse barcollando verso la riva. «Sali» disse.

La fanciulla indossava scarpette d'argento. I giunchi intrecciati della barchetta scricchiolarono quando vi si sedette.

«In fondo!» le intimò il nano. Afferrò una lunga pertica, balzò al centro della barca facendola cigolare e scricchiolare e prese il largo con una spinta. La distesa d'acqua era talmente nera da non riflettere la luce della luna. E talmente vasta da non permettere di vedere l'altra riva, neanche di giorno.

Il nano immerse la pertica in profondità, se

la poggiò sulla spalla e iniziò a spingere fino quasi a perdere l'equilibrio. Poi fece un passo in avanti, e ancora uno, e un altro ancora. Percorse così, continuando a spingere, il fondo di giunchi fino al punto in cui sedeva la fanciulla, che dovette inclinare la testa e avvertì i suoi stivali contro il ginocchio. Ma il nano si girò, estrasse la pertica dall'abisso e tornò alla parte anteriore della barca dove ricominciò da capo, un passo dopo l'altro. E ogni volta il fondo scricchiolava.

L'acqua diventò più profonda. Il nano doveva piegarsi sempre di più per riuscire ad appoggiare la spalla alla pertica. Dopo sette volte, il suo viso si trovava ormai alla stessa altezza di quello della fanciulla e all'ultimo passo diede una spinta talmente forte che il naso rasposo le sfiorò la guancia.

«Eheheh» ridacchiò. «Il bacio viene dopo. Prima la fossa.» La fanciulla lo guardò negli occhi acquosi.

«La fossa è l'abisso» continuò il nano ansimando. «È proprio sotto di noi. Se ci cadi dentro vai a fondo per tre ore. In questo punto non posso usare la pertica.»

Appoggiò il palo gocciolante di traverso sulla barca. «Se abbiamo guadagnato abbastanza velocità, la corrente ci prende e fa tutto da sé.» Ridacchiò di nuovo. «Che belle scarpine che hai. D'argento. È argento vero?»

La fanciulla abbassò lo sguardo, ma vide qualcos'altro. Un piccolo buco tra i giunchi e l'acqua che entrava. Lanciò un grido.

«Zitta!» la apostrofò il nano. «L'acqua è solo curiosa. Mettici un piede sopra, l'argento la blocca.»

La fanciulla premette la scarpa sulla falla e la barca continuò a galleggiare. Poi arrivò la corrente e iniziò a tirare la barchetta verso la riva opposta.

«Non bene» farfugliò il nano. «Dobbiamo metterci di sbieco.» Iniziò a spingere di nuovo con la pertica. Quando passò per la terza volta accanto alla fanciulla, il tacco del suo stivale fece un altro buco nel fondo di giunchi.

«L'altro piede!» ordinò. La fanciulla dovette mettersi in piedi a gambe aperte per arrivarci. Nella barca entrava sempre più acqua.

Il nano iniziò a canticchiare biascicando:

*Viene e va
sull'acqua scura
e sull'altra riva
qualcuno arriva.*

«Ci siamo quasi?» chiese la fanciulla.

Il nano non rispose. Continuò a canticchiare e a spingere la pertica, a passi lenti, e ogni volta il fondo della barca scricchiolava sotto i suoi stivali.

La fanciulla scrutò in lontananza, ma non si vedeva niente se non la superficie nera che non era mossa dalla minima increspatura e non rifletteva neanche il più minuscolo bagliore.

«Attenta» ringhiò il nano. «Un'altra falla, lì.» Continuò a spingere sulla pertica, come se

nulla fosse. «Mettici la mano!» le gridò. «Forza, piegati!»

La fanciulla ci arrivò a fatica senza spostare i piedi. La posizione era infelice e l'acqua le pungeva la mano come una miriade di spilli. Ogni volta che il nano le passava accanto, gli stivali le sfregavano contro le spalle. Puzzavano di grasso rancido.

“Non ce la faremo mai” pensò la fanciulla. “Andremo a fondo e annegheremo. E sarà stato tutto vano.”

Poi l'acqua fiottò dentro da un quarto buco nel fondo di giunchi intrecciati.

«In ginocchio è meglio» disse il nano.

La fanciulla si inginocchiò sui buchi che prima copriva con i piedi e con le mani tappò gli altri due. L'acqua le arrivava alle maniche e la gonna si inzuppò completamente.

Il nano continuava a fare avanti e indietro con la pertica. Guadava l'acqua che riempiva il fondo della barca schizzando tutt'attorno con gli stivali. La fanciulla sentì una goccia sulle labbra. Era amara.

A ogni passaggio temeva che il nano le pestasse la mano ma non osava spostarla, o la barca si sarebbe riempita ancora più in fretta.

«Canta una canzone» disse il nano. «Così spingo meglio.»

La fanciulla rimase in silenzio.

«Su, avanti» ordinò il nano. «Canta qualcosa. Mi piacciono le belle vocine.»

E così, in ginocchio su una barca di giunchi sul punto di affondare, la fanciulla intonò una

bizzarra canzone. La sua voce di cristallo risuonò sull'acqua, che sembrò farsi ancora più silenziosa, come se fosse curiosa di sentirne le parole.

*Domenica lo semino
lunedì lo mieto
martedì lo trebbio
mercoledì lo lavo
giovedì lo asciugo
venerdì lo libero
e sabato...*

A quel punto le mancò la voce. Lo stivale del nano aveva fatto un gran buco sul fondo e l'acqua iniziò a entrare a fiotti.

Ma la barca non affondò. Proprio in quel momento toccò terra e il nano saltò sulla riva. «Siamo arrivati» disse. «Cosa succedeva sabato?»

La fanciulla si alzò e scese a terra. Guardò il nano con tanto d'occhi. «Non lo so» disse. «Non me la ricordo più, non so come finisce.»

«Una strana canzone» borbottò il nano. «È anche pericolosa, mi viene da pensare. Non la cantare, laggiù.»

La fanciulla continuò a fissarlo. «Grazie per la traversata» disse.

«Eheh, e adesso il mio bacio» ghignò il nano. «Sulla guancia sinistra.»

La fanciulla voltò la testa.

Il nano si allungò e le artigliò una spalla con la mano. «Vieni qui, mia Dulcinana» ansimò, e il suo fiato marcio la investì. Ma dovette chi-

narsi ancora un po' perché lui potesse arrivare al suo viso.

Poi le premette le labbra sulla guancia e le diede un bacio che le bruciò sulla pelle.

La lasciò andare con un riso beffardo. «Bene bene» ridacchiò, «ti dona molto.»

Ma la fanciulla non capì a cosa si riferiva perché non poteva vedere che l'impronta delle labbra del nano era impressa, nera come la pece, sulla sua guancia.

Indelebile.

«E cosa porti appeso a quella catenina?» chiese il nano con uno sguardo subdolo.

La fanciulla si tastò il collo. «Non è affar tuo» disse. «Vattene adesso.»

«Hai dei segreti?» insistette il nano. «Fa' attenzione, laggiù.»

Con queste parole si voltò e tornò alla barca per chiudere le falle con giunchi, pece e sputo.

Anche la fanciulla si voltò e imboccò il piccolo sentiero che partiva dalla riva. Le scarpette d'argento erano zuppe d'acqua e la gonna le si era incollata alle ginocchia.

Dritta davanti a lei c'era la città inerte. Con alte mura e alte torri, senza colore nell'oscurità, senza neanche un'unica, piccola luce.

Era la città perduta di Arid, di cui nessuno aveva più memoria.

Chi era quella fanciulla? Perché andava in quella città silenziosa e pietrificata, e cosa portava alla catenina d'argento che aveva al collo?

È una vecchia storia, ma è arrivato il momento di raccontarla.